

# *Floarea de menghină* di Svetlana Cârstean\* o della difficile arte dell'equilibrio Presentazione

Traduzione di Angela Tarantino  
Università degli Studi di Firenze (<angela.tarantino@unifi.it>)

## *Abstract*

A selection of 10 poems by Svetlana Cârstean, one of the most interesting and original voices in contemporary Romanian poetry, is presented here in Italian translation. The texts are taken from the collection *The Vise-Flower*.

*Keywords:* Svetlana Cârstean, *Floarea de menghină*, *The Vise-Flower*, contemporary Romanian poetry, Prosastic poetry

Parafrasando l'incipit di "Insomnia", testo di apertura del volume di S. Cârstean, si potrebbe affermare che *Floarea de menghină* (Fiore di morsa) sta a cavallo di due modalità di scrittura, poesia e prosa, in equilibrio grazie all'innesto di una discorsività diretta, deprivata di artifici retorici e stilistici manifestamente poetici, su una percezione trasfigurata di luoghi, tempi, oggetti, evocati per loro stessi ma anche per gli echi di memorie perdute.

D'altro canto, l'autrice stessa, in un'intervista pubblicata nell'aprile 2010, nel commentare la natura ibrida delle sue composizioni afferma: "i miei testi non sono poesia pura. Là c'è un messaggio. E ogni volta che scrivo, quella mia voce poetica viene doppiata da una ... mi verrebbe da dire da una voce maschile e prosastica" (Vlădăreanu 2010).

Pubblicato nel 2008 dalla casa editrice Cartea Românească/Polirom, la raccolta si apre con il poema omonimo, *Cartea muncitorului sau Floarea de menghină* (Il libro del lavoratore o Il fiore di morsa), apparso per la prima volta, nel 2005, in *Tablou de familie* (Quadro di famiglia), l'antologia in cui erano confluiti i testi di esordio dei giovani poeti e scrittori che avevano condiviso l'esperienza del cenacolo letterario *Central*, attivo negli anni '90 nell'ambito della Facoltà di Lettere dell'Università di Bucarest e che aveva avuto nello scrittore e poeta Mircea Cărtărescu il suo nume tutelare. Completano l'edizione

del 2008 altre tre sezioni inedite: *Cartea părinților sau “Sint cuminte, promit”* (Il libro dei genitori o “Sono buona, lo prometto”), *Cartea iubirii sau Akihito* (Il libro dell’amore o Akihito) e *Cartea singurătății sau Do You Yahoo?* (Il libro della solitudine o Do You Yahoo?). Sebbene scritte in tempi diversi, le quattro parti trovano unità e coesione nell’andamento prosastico della composizione e nel ritorno di immagini-simbolo – prime fra tutte la morsa – disseminate lungo la narrazione, quasi a rimarcare i momenti di svolta del racconto.

La costruzione unitaria del volume è data anche dal dialogo a distanza fra “Insomnia”, il testo di apertura e “Epilog”, il testo di chiusura. Allo stato di indefinita sospensione fra sonno e veglia, rappresentato dall’insonnia intesa come deprivazione del sonno e condizione non assimilabile a un autentico stato di vigile coscienza, si contrappone la “profonda camera del sonno mattutino”, dove il proprio presente e la propria presenza non sono più schialcioneacciati in uno “spazio angusto come fra l’armadio e la parete”, ma hanno conquistato la libertà di muoversi, adagio, nel rispetto dei propri ritmi, perché in quel luogo non c’è più tempo: “là ti muovi lentamente poiché hai tutto il tempo del mondo”.

In definitiva, nella decina di anni trascorsi fra “Insomnia” e “Epilog” – assumendo per entrambi il limite cronologico della prima pubblicazione – il “nocciolo duro e amaro”, sputato all’esterno dal sogno, ha avuto il tempo di fiorire seppur nella costrizione della morsa che, a sua volta, ha potuto nascondere il proprio aspetto terrificante sotto le gentili sembianze dei fiori spuntati sulle sue ganasce. Il tempo trascorso sembra aver infiacchito e reso opaca la forza di coercizione dell’inizio; anche le parole e il movimento sembrano aver conquistato il proprio spazio di libertà. Peccato che questo avvenga nella “profonda camera del sonno” del mattino e non più sulla soglia di un’ora, che seppur fra gli indugi, prima o poi si sarebbe potuta schiudere su un nuovo giorno.

Il lungo racconto autobiografico, che costituisce la materia narrativa di *Floarea de menghină*, si dipana a partire dalla indefinitezza dei tanti presenti vissuti dalla voce narrante, ogni volta sospesa fra il tempo vissuto e quello di là da vivere; una voce che attraverso la memoria, trasfigurata dal sogno, tenta di trovare e dare ragione del faticoso e lento processo di maturazione della propria identità di donna e di artista della parola.

La memoria autobiografica non può non intersecarsi con la memoria storica della dittatura comunista, sotto la quale, per motivi anagrafici, l’autrice ha trascorso l’infanzia e l’adolescenza. Alla storia comune rimanda l’immagine-simbolo della *menghină*, della quale la traduzione italiana rende immediatamente esplicita la funzione di attrezzo votato a costringere, a bloccare attraverso le ganasce, “le due cosce rese bianche dallo sforzo”. Di fatto, la morsa era l’unico attrezzo che le ragazze potevano usare durante le ore di pratica meccanica, obbligatorie nel sistema scolastico dell’epoca comunista (“Per anni mi sono dannata utilizzando solo la morsa come si deve, perché le ragazze non erano obbligate a lavorare con il tornio, né con altri attrezzi. E alla morsa l’equipaggiamento di protezione era inutile”). Per questo motivo,

I ricordi di scuola della giovane ragazza si confondono con quelli delle ore di officina meccanica del liceo e con quelli delle esercitazioni militari del periodo universitario. Le uniformi scolastiche e le cinture di plastica, i camici blu, gli occhiali e i guanti di protezione o le mostrine, la cintura, lo stemma sul berretto e gli anfibi, costituivano le uniformi di una vita dalle libertà prescritte. ... rappresentano altrettanti luoghi/simboli/ figure della costrizione. Dal loro “humus” fiorisce il “fiore di morsa”, ossessiva metafora, per certi versi ossimorica, della trasformazione forzata e meccanizzata dell'individuo costretto fra la vite e le pale meccaniche dell'esistenza controllata e organizzata in massa. (Chivu 2008)

La morsa fa la sua comparsa in uno dei primi testi della raccolta, “Mi-am trezit și eu” (Mi sono svegliata anch'io): la scena come molte altre è parte di un sogno ambientato a Botoșani, la città natale di Cârstean, e sovrappone nell'indefinitezza dello spazio-tempo onirico una pasticceria – altro luogo simbolico della memoria autobiografica – all'officina della pratica meccanica:

Ho sognato di essere in una pasticceria di Botoșani, quella accanto al mio condominio ... C'era una coda mostruosa per i dolci ed ero tentata di prenderne uno, però continuavo a dirmi: È TROPPO TARDI PER MANGIARE ANCORA DOLCI. Perché mai?

Era sera tardi. Nella pasticceria, sul retro, attraverso una porta aperta, là dove spariscono tutte le commesse, si vedeva l'officina, all'ora di chiusura. Le ultime ragazze mi guardavano sorridendo, impacchettavano i camici blu e li mettevano in buste di plastica. Sembrava che mi facessero dei segni con la mano, accanto al banco di lavoro.

Il banco di lavoro, luogo piacevole e ricco delle più svariate sorprese!

Sul legno invecchiato, la vernice verde qua e là saltata, fiorivano le morse, queste sempre verdi.

La morsa, fiore di banco! (“Mi-am trezit și eu”)

La morsa ritorna nel “Secondo finale di Fiore di morsa”, per svelare il parallelismo sottaciuto fra la coercizione della pratica manuale, metafora della costrizione esistenziale imposta dalla dittatura, e la coercizione che informa ogni pratica artistica, in questo caso una pratica poetica che forse tenta di sfuggire ai vincoli imposti dal proprio genere, cercando riparo nella forma meno coercitiva della prosa. Nella sofferta confessione dell'inventore del fiore di morsa potrebbe nascondersi la testimonianza del creatore di un'opera d'arte che non riesce a sfuggire alla sua creatura, rimanendo impigliato fra i petali di quello che sembra assumere le sembianze di una vorace pianta carnivora (Chivu 2008):

Alla loro morsa non posso più sottrarmi e mi vedo stare fra loro come un altro fiore costretto, impotente, soffocato ... Respirerò assieme a lui e fruttificherò solo attraverso di lui. In ultimo, abiterò occultato in lui, io stesso un tessuto fra gli altri. (“Al doilea sfirșit al Florii de menghină”)

Il fiore di morsa, dunque, come esito di una pratica creatrice che si manifesta nei suoi aspetti coercitivi, fonte di una dolorosa oppressione. Del resto, questa relazione ambivalente con la scrittura e con la difficoltà di riconoscersi in e attraverso di essa si può leggere anche in un frammento dell'intervista già

citata di Cârstean, laddove dà ragione del lungo lasso di tempo che ha separato il suo esordio editoriale nell'antologia *Tabolu de familie* dalla pubblicazione del suo primo volume d'autore:

Mi sono fatta discorsi difficili in tutti questi anni. Fino a quando ho dovuto comprendere in realtà chi sono e cosa significhi per me questa storia con la scrittura. Non significa che io abbia risolto le cose una volta per sempre, perché passiamo sempre in un'altra fase e le cose si attivano, di nuovo, ad un altro livello, sotto un'altra forma. Le nostre paure sono camaleontiche. Possono stemperarsi in certa misura, continuando ad affliggerci. Ho avuto difficoltà a superare questo periodo, ma proprio come ho voluto dire ogni volta, il ritardo è stato una complicità. Vale a dire io non sono stata in un altrove separato mentre il libro non veniva pubblicato, mentre ero completamente isolata da questo evento esterno a me. Le cose non sono andate così. Io stessa ho avuto le mie resistenze, le mie esitazioni e, in un modo o nell'altro, in un modo più o meno visibile, alcuni eventi hanno innescato un corto circuito. Allo stesso tempo, dopo tanti anni, so che ha un senso che questa cosa [la pubblicazione del libro] sia avvenuta adesso. In altre parole, dentro la mia storia esiste una coerenza e le cose sono accadute adesso perché dovevano accadere adesso. Ma questa paura è stata grande ed è stato faticoso sopportarla. (Vlădăreanu 2010)

La scrittura, nell'accezione di pratica artigianale che richiede apprendimento e dedizione, si ritrova nel racconto in versi di "Marele Cofetar". Qui la dolente figura dell'inventore del fiore di morsa si stempera nel burbero e sapiente protagonista, il Gran Dolciaio. La pasticceria, rovescio dell'officina meccanica, diventa lo spazio dove è consentito dare libero sfogo al proprio gusto in fatto di dolci e, grazie al grande e sempre rinnovato gioco di specchi che è la poesia, si trasfigura in uno spazio ludico di invenzione letteraria. Il catalogo dei dolci che viene elencato all'inizio del poema, pur tradendo una netta e decisa preferenza per quelli a base di cioccolato, offre a chi legge l'opportunità di individuare dietro al singolo esemplare dell'arte dolciaria il genere e/o la forma letteraria che più lo convince.

Il Gran Dolciaio diventa il sapiente maestro che guida la giovane allieva nella scoperta dell'intimità, interdetta allo sguardo degli altri, che si nasconde dietro ogni creazione artistica. Sottraendosi alle aspettative di lei riguardo allo svelamento dei segreti del mestiere, le fa dono del proprio spazio di creatività, consegnandole in definitiva le chiavi per una gestione in proprio della sua arte, unico modo per renderla libera dalle contingenti coercizioni dell'esistenza.

Nel selezionare le poesie da proporre in traduzione ho cercato di restituire la gamma espressiva dell'autrice, scegliendo testi da tutte e quattro le sezioni di *Floarea de menghină*. In particolare, "Insomnia", "Ora 6 Dimineața", "Ora 6 dimineața", "Al doilea sfișit al Florii de menghină" sono tratti da *Cartea muncitorului sau Floarea de menghină*; "Cine am fost eu?", "Cu unghii nevopsite", "Cine sînt eu" sono tratti da *Cartea părinților sau Sînt cumint, promit*; "Marele Cofetar" è tratto da *Cartea iubirii sau Akihito*; "Balada ghetelor de lac" e "Epilog" sono tratti da *Cartea singurătății sau Do You Yahoo?*

La selezione delle poesie è stata approvata dall'autrice che ha dato il suo accordo alla pubblicazione. Colgo l'occasione per ringraziare, anche a nome della redazione della rivista *LEA*, Svetlana Cârstean per la cortese e gentile disponibilità.

Svetlana Cârstean  
 10 poezii din volumul *Floarea de menghină*  
 10 poesie dalla raccolta *Fiore di morsa*

Traduzione di Angela Tarantino

“Insomnia”

Stau călare  
 pe locul dintre ziua de ieri și ziua de mâine  
 pe iapa asta care nu-mi aparține  
 mie, nu eu o țesăl  
 și nu eu o hrănesc.  
 E străină de mine,  
 nu-i din oraș  
 și nu avem amintiri comune,  
 dar mă ține cu forța pe spatele ei,  
 al nopții care a trecut  
 și al zilei care nu prea vrea să vină.

Visul m-a scuipat afară  
 cu putere  
 cu ură  
 ca pe un șimbure  
 ca pe un copil nedorit.

Și-am ajuns pe spatele acesta lucios  
 de pe care alunec  
 ca de pe mîzgă,  
 însă nu cad.  
 Noaptea se agață de mine,  
 e o boare cu dinți mici,  
 îi înfige în piele și acolo rămîne.  
 Durerea nu e mare, doar continuă.  
 Tocurile nu înțepă încă asfaltul,  
 tramvaiele nu taie în felii reci aerul,  
 faptele zilei de mîine încă se coc,  
 stau acoperite cu cearceafuri mari de pînză,  
 expoziții nevernisate.

Noaptea, salamul e scos din galantar  
 și pus la loc tainic.  
 Lumea și salamurile ei se mută noaptea  
 altundeva.  
 La fel prăjiturile, care sînt sufletul meu.  
 Ar trebui și eu să fiu în altă parte  
 - trupul - carcasă goală  
 un galantar golit de cu seară  
 un recipient pe care nimeni  
 chiar nimeni

“Insonnia”

Io a cavallo  
 del luogo fra il giorno di ieri e quello di domani,  
 a cavallo di questa giumenta che non appartiene  
 a me, non sono io a nutrirla  
 non sono io a nutrirla.

Mi è estranea,  
 non è di queste parti  
 e non abbiamo ricordi in comune,  
 ma mi trattiene a forza sul suo dorso,  
 della notte che è passata  
 e del giorno che sembra non voler venire.

Il sogno mi ha sputato fuori  
 con forza  
 con odio  
 come un nocciolo  
 come un bambino non voluto.

E sono finita su questo dorso lucido  
 dal quale scivolo  
 come sulla melma,  
 eppure non cado.  
 La notte si aggrappa a me  
 è uno zefiro dai piccoli denti,  
 li conficca nella pelle e lì rimane.  
 Il dolore non è granché, solo continuo.  
 I tacchi ancora non trafiggono l'asfalto,  
 i tram non tagliano l'aria a fette gelide,  
 gli eventi del giorno di domani stanno ancora maturando,  
 coperti da grandi lenzuola di tela,  
 esposizioni ancora non inaugurate.

Di notte, il salame viene tolto dalle vetrine  
 e sistemato in un luogo segreto.  
 Di notte, il mondo e i suoi salami vanno  
 da un'altra parte.  
 Allo stesso modo i dolci, che sono la mia anima.  
 Anch'io dovrei essere da un'altra parte  
 - il corpo - carcassa vuota  
 una vetrina svuotata verso sera  
 un recipiente che nessuno  
 ma proprio nessuno

nu vrea să îl fure.  
 Însă visul m-a scuipat în afară.  
 Sînt aici.  
 Între ziua care a fost și cea care va să vină.  
 Visul m-a scuipat în afară  
 ca pe un șimbure tare, amar.  
 L-am lăsat în pace.  
 Era un vis urît.  
 SAU EU eram urîta.  
 Între ziua de ieri și cea de mîine e un spațiu  
 îngust  
 ca între dulap și perete.  
 Stau cu spatele  
 la soarele de ieri,  
 la frica de ieri,  
 și cu fața la ceva ce încă nu vrea să se  
 deschidă.  
 Pe aceeași spinare mîzgoasă pînă cînd  
 tramvaiele, tocurile, muncitorii primesc  
 semnalul  
 și pornesc.

#### “Ora 6 Dimineața”

Bună dimineața, muncitori!  
 Sirenele vă cheamă. Pașii voștri se aud grăbiți  
 prin umezeala rece a dimineții. Răcoarea vă  
 aduce aminte că sînteți puternici, de aceea nici  
 nu aveți chef s-o înfrunțați. Trupurile voastre  
 molatece, îmbibate de căldura de neînlocuit a  
 patului, a nevestei, trupurile voastre înaintează  
 în voie. Cît aș fi vrut să spun că vă depuneți ca  
 picăturile de rouă pe flori!  
 Cînd ajungeți în fabricile voastre – muncitorul  
 numai în fabrică poate sta, acolo e locul lui  
 –, vă recăpătați treptat greutatea. Primele  
 gesturi de regăsire a strungului, a mașinii de  
 găurit, a bancului de lucru, toate gesturile sînt  
 încă pline de somn, asemănătoare aceleia din  
 timpul nopții: într-o clipă foarte scurtă de  
 trezire, nemaștiind pe care parte ești, începi să  
 cauți cu mîinile, orbește, pînă dai de nevestă și  
 adormi la loc, grăbit să nu pierzi firul.  
 Aici în fața bancului de lucru, nu mai ai voie să  
 adormi. Aici devii din ce în ce mai greu.  
 Bună dimineața, muncitori!  
 Țăranii v-au luat-o înainte. Țăranul e demult în  
 cîmp pentru a pregăti arăturile de primăvară.

vuole rubare.  
 Eppure il sogno mi ha sputato fuori.  
 Sono qui.  
 Fra il giorno che è stato e quello che deve venire  
 Il sogno mi ha sputato fuori  
 come un nocciolo duro, amaro.  
 L'ho lasciato fare.  
 Era un brutto sogno.  
 L'ho lasciato fare.  
 Era un brutto sogno. O ero io quella brutta.  
 Fra il giorno di ieri e quello di domani c'è uno spazio  
 stretto  
 come fra l'armadio e la parete.  
 Io le spalle  
 al sole di ieri,  
 alla paura di ieri,  
 e la faccia a qualcosa che ancora non vuole  
 schiudersi.  
 Sulla stessa schiena melmosa finché  
 i tram, i tacchi, i lavoratori non ricevono il  
 segnale  
 e si avviano.

#### “Alle 6 del Mattino”

Buongiorno, lavoratori!  
 Le sirene vi chiamano. I vostri passi si odono  
 precipitosi nella gelida umidità del mattino. Il  
 freddo vi ricorda che siete forti, per questo non  
 vi va di affrontarlo. I vostri corpi intorpiditi,  
 imbevuti dell'insostituibile tepore del letto, della  
 moglie, i vostri corpi avanzano senza impaccio.  
 Quanto avrei voluto dire che vi posate come  
 gocce di rugiada sui fiori!  
 Quando arrivate nelle vostre fabbriche – il lavoratore  
 solo in fabbrica può stare, quello è il suo posto –  
 riacquistate lentamente il vostro peso. I primi gesti  
 per ritrovare il tornio, la macchina perforatrice, il  
 banco di lavoro, sono gesti ancora pieni di sonno,  
 simili a quel gesto della notte: in un fugace attimo  
 di veglia, quando non sai dove ti trovi, incominci a  
 cercare con le mani, a tentoni, finché non ti imbatti  
 in tua moglie e ti addormenti all'istante, lesto a non  
 perdere il filo.  
 Qui di fronte al banco di lavoro, non ti è più concesso  
 addormentarti. Qui diventi via via più pesante.  
 Buongiorno, lavoratori!  
 I contadini vi hanno preceduto. Il contadino da molto  
 è nei campi per preparare le arature di primavera.

## “Ora 6 dimineața”

Bună dimineața, muncitorii!  
Acum, când m-am trezit de-a binelea, aud pașii voștri înaintînd regulat prin aerul rece și umed. Încerc să prind ritmul acestor zgomote ordonate, dar altele le acoperă, le întrec.

La fereastra mea, colegii mă strigă iarăși și mă îndeamnă să cobor. “Vino, îmi spun, vino să ne plimbăm cu mașina lui Raoul. Hai, atelierelor sînt goale, au plecat cu toții. Nu ne mai poate prinde nimeni acum”.

Cobor din pat și-i văd alergînd în urma Trabantului negru și vechi. Raoul, maestrul nostru, solid și mîndru, învîrte nebunește volanul mașinii. De ani de zile o repară, îi pune petice, o forțează să mai reziste, stînd aplecat asupra ei ore în șir. O face să arate mereu ca nouă.

Aș vrea să ies și eu, dar sînt foarte nehotărîtă. Nu știu ce mă oprește. Poate culoarea ei, poate mirosul pe care-l răspîndește sau cîrpele murdare cu care maestrul o șterge neobosit zi de zi.

Mai bine nu. Pașii se aud din nou foarte tare, amestecați, într-o mare dezordine. Unii mai grăbiți, alții mai leneși. Trupuri nenumărate spîntecă aerul în lung și-n lat, ușor, fără greutate.

*Sfîrșit*

## “Al doilea sfîrșit al Florii de menghină”

Eu, cel care am inventat cu atîta bucurie și entuziasm floarea de menghină, lucrînd cu spor în atelierul meu, eu, nefericitul inventator, vreau să mărturisesc acum suferința și umilirea mea. Așa cum de la început le-am presimțit.

Căci gîndul, mîntea și sufletul meu nu-și mai pot găsi locul decît între petalele ei în nenumărate culori, între aripile ei mai mult zbuciumate decît îmblînzite. Din strînsoarea lor nu mă mai pot desface și mă văd stînd între ele ca o altă floare presată, neputincioasă, sugrumată. Pîndesc ca un hoț, ca un vinovat fără salvare, clipele ei de odihnă, de bunătațe, ca să mă strecur și să scap pentru totdeauna.

Altfel, eu, care am sădit-o și am îngrijit-o, am așteptat cu nerăbdare să crească și să dea roade, voi rămîne pe veci prizonier al aripilor ei, ca o sămînță neînsemnată, aruncată în umbra țesuturilor ei delicate.

Voi respira odată cu ea și voi rodi numai prin ea. Pînă la urmă, voi locui tînuț înăuntrul ei, eu însumi un țesut printre altele.

## “Ore 6 del mattino”

Buongiorno, lavoratori!  
Ora che sono completamente sveglia sento i vostri passi avanzare disciplinati nell'aria fredda e umida. Cerco di cogliere il ritmo di questi rumori ordinati, ma altri li coprono, li soverchiano.

Alla mia finestra, di nuovo urlano i colleghi e mi spronano a scendere: “Vieni, mi dicono, vieni che andiamo in giro con la macchina di Raoul. Dai, le officine sono vuote, sono andati via tutti. Non può beccarci più nessuno ora”.

Scendo dal letto e li vedo correre dietro alla Trabant nera e vecchia. Raoul, il nostro capo officina, solido e fiero, gira come un pazzo il volante della macchina. Da anni la ripara, la rappezza, la spinge a resistere ancora, stando piegato su di lei per ore e ore. La fa sembrare sempre come nuova.

Vorrei uscire anch'io, ma sono molto indecisa. Non so cosa mi blocchi. Forse il suo colore, forse l'odore che emana o gli stracci sudici con cui il capofficina la pulisce indefesso giorno dopo giorno.

Meglio di no. Di nuovo si sentono i passi ben distinti, confusi, in un gran disordine. Alcuni più affrettati, altri più indolenti. Innumerevoli corpi fendono l'aria in lungo e in largo, lievemente, senza fatica.

*Fine*

## “Il secondo finale di Fiore di morsa”

Io, che ho inventato con tanta gioia ed entusiasmo il fiore di morsa, lavorando alacremente nella mia officina, io, l'infelice inventore, ora voglio confessare la mia sofferenza e umiliazione. Come fin dall'inizio le ho presagite.

Poiché il pensiero, la mente e la mia anima possono ancora trovare posto solo fra i suoi petali multicolori, fra le sue ali più inquiete che serene.

Alla loro morsa non posso più sottrarmi e mi vedo stare fra loro come un altro fiore costretto, impotente, soffocato. Come un ladro, un colpevole senza scampo tengo d'occhio i suoi momenti di riposo, di bonità, così da sgattaiolare e sfuggire una volta per sempre.

Altrimenti, io, che l'ho piantato e curato, aspettando impaziente che crescesse e desse frutti, rimarrò in eterno prigioniero delle sue ali, come un irrilevante seme, gettato nell'ombra dei suoi tessuti delicati.

Respirerò assieme a lui e fruttificherò solo attraverso di lui. In ultimo, abiterò occultato in lui, io stesso un tessuto fra gli altri.

“Cine am fost eu?”

Am fost un băiețel singur căruia într-o zi i s-au împletit codițe și i s-au pus fundițe albastre și bentița de elastic pe cap.

Urechile îi erau roșii și dureroase de la elasticul care-i strîngea cu putere capul și de la pedepsele pe care i le dădea tatăl lui. El îi freca urechile între degetul mare și arătător așa cum ai freca o frunză uscată de mentă sau de busuioc sau o petală de trandafir ca s-o faci pudră și s-o pui la păstrare într-o punguță de hîrtie maro. Urechile ard, se înroșesc ca două petale de trandafir și băiețelul meu aude bine, din ce în ce mai bine, prea bine, pînă departe. Auzul lui se transformă într-un tunel în care sunetele și durerea sînt una și se rostogolesc ca niște mingi grele de plumb.

Am fost un băiețel căruia într-o zi au început să-i crească sinii.

Și astăzi băiețelul trebuie să scrie o compunere. Mîinile lui miros a plastilină, au pete mari de cerneală de-a lungul oaselor subțiri învelite în piele străvezie, sufletul lui se strînge tot mai mult, ajunge cît o sămîntă de mac, apoi cu greu se rostogolește pînă la picioarele învățătorului care bat în neștire un ritm, în întunericul necunoscut de sub catedră. Acolo cerșește milă. Strigă după ajutor.

Această compunere nu pot să o scriu. Pot totuși să-ți dau o veste: de azi-dimineață îmi cresc sinii.

“Chi sono stata io?”

Sono stata un ragazzino solitario al quale un giorno hanno fatto le trecine e messo fiocchi azzurri e la fascia elastica fra i capelli.

Aveva le orecchie rosse e doloranti per l'elastico che gli stringeva con forza la testa e per le punizioni di suo padre. Lui gli sfregava le orecchie fra il pollice e l'indice come si sfrega una foglia secca di menta o di basilico o un petalo di rosa per ridurlo in polvere e conservarlo in un sacchetto di carta marrone. Le orecchie bruciano, diventano rosse come due petali di rosa e il mio ragazzino ci sente bene, di bene in meglio, troppo bene, fino in lontananza. Il suo udito si trasforma in un tunnel nel quale i suoni e il dolore sono tutt'uno e rotolano come pesanti palle di piombo.

Sono stato un ragazzino al quale un giorno hanno iniziato a crescere i seni.

E oggi il ragazzino deve scrivere un tema. Le sue mani sanno di plastilina, hanno grandi macchie di inchiostro su per le ossa sottili avvolte nella pelle trasparente, la sua anima si rattrappisce sempre più, fino a diventare un seme di papavero, poi a fatica rotola fino ai piedi del maestro che batte assente un ritmo, nello scuro ignoto sotto la cattedra. Vi elemosina pietà. Grida aiuto.

Questo tema non posso scriverlo. Posso darti però una notizia: da questa mattina mi crescono i seni.

“Cu unghii nevopsite”

În acele vremuri  
Fetițele trebuiau să fie cuminiți,  
Adică să fie niște băieți,  
Care nu doreau să-și vopsească unghiile,  
Nici să-și îmbrace mereu altfel și altfel  
păpușile  
Și care atît de fraiere nu erau încît să fie mama  
Atunci cînd se jucau de-a mama și de-a tata.  
Iar băieții erau cuminiți,  
Adică erau ca niște fetițe,  
Stăteau lîngă mamele lor  
Și nu alergau prea departe,  
Iar în jocul acela nu erau nici mama, nici tata  
Ei erau întotdeauna copiii.  
Pe acest teren de sport,  
Vara, se aliniau frumos  
Fetițele cu unghiile nevopsite  
Și băieții care roteau neîncetat

“Con le unghie senza smalto”

A quei tempi  
Le ragazzine dovevano essere assennate,  
Vale a dire essere dei ragazzini  
Che non desideravano mettersi lo smalto sulle unghie,  
Né vestire e svestire di continuo le loro  
bambole  
E che tanto sceme non erano da essere la mamma  
Quando si giocava a mamma e papà.  
Anche i ragazzini erano assennati,  
Vale a dire erano come ragazzine,  
Stavano accanto alle loro madri  
E non si allontanavano troppo,  
E a quel gioco non erano né la mamma, né il papà,  
Loro erano sempre i figli.  
Su questo campo sportivo,  
D'estate, si mettevano in riga in bell'ordine  
Le ragazzine con le unghie senza smalto  
E i ragazzini che facevano girare senza posa



Mașinuțele de plastic în jurul  
Mamelor  
Lor,  
Niciodată mai departe.  
Se aliniau și își primeau  
Fiecare premiile.  
Fetițele ca băieții,  
Băieții ca fetițele.  
Mereu altfel.

Le macchinine di plastica intorno alle  
Loro  
Mamme,  
Mai più lontano.  
Si mettevano in riga e ricevevano  
Ognuno il proprio premio.  
Le ragazzine come i ragazzini  
I ragazzini come le ragazzine.  
Sempre diversi.

“Cine sînt eu”

Mă uit la bărbați și mă întreb cine sînt eu.  
S-au dus vremurile de demult cînd bunicul meu își  
punea cizmele și sărea peste bălțile mari de  
pe uliță  
cu mine în spate, pe drumul spre grădiniță.  
S-au dus mai ales acele vremuri cînd visam în  
fiecare seară urît, iar tatăl meu venea la mine în pat  
și îmi punea mîna în dreptul stomacului ca să mă  
liniștesc și rămînea așa pînă adormeam. Sau  
chiar  
mă trezeam cu el alături dimineața.  
S-au dus și timpurile în care tatăl meu mă  
spăla din  
cap pînă în picioare, s-a dus și vremea primei mele  
vizite la ginecolog, pe care tot cu el am făcut-o.  
S-au dus anii în care învățam cu el tisa,  
molidul,  
pinul și bradul.  
S-au dus oare definitiv?

\*\*\*

Sînt femeie,  
corpul meu plutește de atîta timp,  
deasupra apelor întinse, alb ca o lumină de lună,  
impudică și tăcută.  
Sînt o mamă nemiloasă,  
care-și îmbrățișează copilul,  
pînă la sufocare,  
îl face iarăși una cu ea însăși,  
ca altădată,  
cînd burțile mari erau camere umbroase de  
odihnă,  
erau încăperile bune dinspre stradă,  
camerele vacanței veșnice,  
fără durere, fără lacrimi,  
erau locul acela unde nimeni nu se desparte  
de nimeni.

“Chi sono io”

Guardo gli uomini e mi chiedo chi sono io.  
Da molto, sono passati i tempi quando mio nonno si  
metteva gli stivali e sulla stradella saltava le  
grandi pozze  
con me in spalle, andando verso l'asilo.  
Soprattutto sono passati i tempi quando ogni sera  
sognavo brutte cose, e mio padre veniva da me a letto  
e mi posava la mano all'altezza dello stomaco per  
calmarmi e rimaneva finché non mi  
addormentavo. O addirittura  
mi svegliavo con lui accanto la mattina.  
Sono passati anche i tempi in cui mio padre  
mi lavava dalla  
testa ai piedi, è passato anche il tempo della mia prima  
visita dal ginecologo, che sempre con lui ho fatto.  
Sono passati gli anni in cui assieme a lui  
imparavo il tasso, l'abete rosso,  
il pino e l'abete.  
Che siano passati definitivamente?

\*\*\*

Sono donna,  
da tanto tempo il mio corpo galleggia  
sulle vaste acque, bianco come una luce lunare  
spudorata e silenziosa.  
Sono una madre spietata.  
che abbraccia suo figlio  
fino a soffocarlo,  
fino a renderlo tutt'uno con lei,  
come una volta,  
quando i capienti grembi erano ombrose  
camere per riposare,  
le stanze migliori che davano sulla strada,  
le camere dell'eterna vacanza,  
senza dolore, senza lacrime,  
erano il luogo dove nessuno si separa da  
nessuno.

Sînt o femeie, adesea urîtă,  
corpul meu era ieri o barcă de hîrtie  
l-am aruncat în joacă pe suprafața acestei ape,  
sperînd să mă ducă departe.  
Azi sînt balena ucigașă,  
adesea frumoasă,  
care-și așteaptă pescarul.

“Marele Cofetar”

*Pentru Gellu Naum și pentru Miruna*

Marele Cofetar era numele lui. Vreo trei generații din familia sa se numiseră Cofetar. Însă pe tatăl lui îl chemase Micul Cofetar și, nemulțumit că o viață întreagă i se spusese Micul, un fel de alint din copilărie, a decis să-și boteze primul născut Marele. Nimeni nu l-a strigat vreodată Marele, nimeni nu l-a strigat vreodată altfel decît Marele Cofetar. Cofetăria în care lucra și vindea el era vechea cofetărie refăcută și înfrumusețată a bunicului patern. Stătea acolo, în casa din spatele cofetăriei, singur, primea rar vizite, însă avea o mulțime de clienți. Vitrinele lui rămîneau luminate toată noaptea și nu le golea înainte de culcare. Uneori era frumos ca Oblomov, lenș în fotoliul lui de piele roșcată, șlefuită în atîtea zile și nopți de insomnie sau de somn. Dar lenea lui era altfel.

L-am cunoscut într-o perioadă grea a vieții mele, cînd intram zilnic, uneori chiar de două ori pe zi, în cofetăria lui. Încerasem și în alte părți dar, după ce mă scîrbisem de cîteva ori, ajunseseam să nu mai cumpăr decît de la el. Găsisem în sîrșit gustul de care aveam nevoie. Aveam două reguli. Să nu cumpăr pe datorie și să nu întreb: “sînt proaspete?” pentru că asta îl umplea de furie. Asistasem la cîteva scene de-a dreptul îngrijorătoare. Întrebarea asta îl făcea să se simtă teribil de jignit. “Nu știți nimic, doamnă, îi striga clientei care făcuse imprudența de a-l întreba: “sînt de astăzi, domnule?”, nu știți în ce lume trăiți, nu știți în ce magazin intrați, nici pe cine aveți în față!”

Sono una donna, spesso odiosa,  
il mio corpo ieri era una barca di carta  
per gioco l'ho gettato sulla superficie di quest'acqua,  
nella speranza che mi porti lontano.  
Oggi sono l'orca assassina,  
molte volte bella,  
che aspetta il suo pescatore.

“Il Gran Dolciaio”

*Per Gellu Naum e per Miruna*

Gran Dolciaio era il suo nome. Per circa tre generazioni nella sua famiglia si erano chiamati Dolciaio. Suo padre però lo avevano chiamato Piccolo Dolciaio e, scontento che per un'intera vita gli avessero dato del Piccolo, una sorta di infantile vezzeggiativo, aveva deciso di battezzare il suo primogenito Grande. Nessuno ebbe mai ad apostrofarlo Grande, nessuno ebbe mai ad apostrofarlo se non Gran Dolciaio. La pasticceria dove lui lavorava e vendeva era la vecchia pasticceria rinnovata e abbellita del nonno paterno. Stava lì, solo, nella casa sul retro della pasticceria, di rado riceveva visite, però aveva un mucchio di clienti. Le sue vetrine rimanevano illuminate tutta la notte e non le svuotava prima di andare a letto. A volte era bello come Oblomov, indolente nella sua poltrona di pelle rossiccia, levigata per i tanti giorni e per le tante notti di insonnia o di sonno. Ma la sua indolenza era un'altra cosa.

L'ho conosciuto in un periodo difficile della mia vita, quando entravo ogni giorno, a volte anche due volte al giorno, nella sua pasticceria. Avevo provato anche da altre parti ma, dopo ripetute frustrazioni, ero arrivata a comprare solo da lui. Finalmente avevo trovato il gusto di cui avevo bisogno. Mi ero data due regole. Non comprare a credito e non chiedere: “sono freschi?” perché questo lo mandava in bestia. Avevo assistito a certe scene davvero inquietanti. Questa domanda lo offendeva in modo feroce. “Non sa niente, signora, urlava alla cliente che aveva fatto l'imprudente domanda: “sono di oggi, signore?”, non sa in che mondo vive, non sa in che negozio entra, né chi ha di fronte!”

Cînd m-a primit pentru prima dată la el în vizită, am crezut că vom vorbi despre prăjituri, poate chiar despre torturi. Cum spuneam, eram într-o perioadă a vieții mele în care aveam mare nevoie să vorbesc despre asta. Știam că sînt o necunoscutoare, dar mă gîndeam că aș putea totuși să-l încînt cu senzațiile

mele care oricum îmi aparțineau în exclusivitate, nu? Voiam să-i vorbesc despre plăcerea de a înfige prima dată lingurița într-o prăjitură neîncepută, despre ce moliciuni poate ascunde sub ea o glazură sticloasă și întunecată, despre frivolitatea bezelelor și demnitatea amandinelor. Trebuie să recunosc în plus că aveam în plan să-l conving să scrie ceva despre

arta cofetarilor, despre cofetarii adevărați și despre impostori, despre eclerul și savarina de altădată, despre principiul feminin și masculin în arta prăjiturii. Aveam o mică teorie în cap și cîteva liste în care separam Buturuga de Doboș și Buzduganul de Ora 12. Consideram că, orice s-ar putea crede, Boema ține de principiul masculin și încercam să-mi explic de ce o foarte bună prietenă de-a mea, feminista convinsă, preferă întotdeauna o prăjitură barbară și lipsită de orice rafinament precum Aluneta, care indubitabil aparține principiului feminin, dar ipostazei sale vulgare și primitive.

Era o seară cu viscol și aproape alergam prin nămeți ca să ajung mai repede la cofetărie.

Acolo - cald și multă liniște. Mi-ar fi plăcut să adorm în fotoliu, să nu mai spun nici un cuvînt. Intrasem pe o ușă din spate, cofetăria era închisă. De atîtea ori noaptea mă oprisem în fața vitrinelor

ei luminate, îmi dorisem să am și eu somnul prăjiturilor, viața lor colorată și grijile lor mărunte. Cînd am intrat, Marele Cofetar mi-a spus "E o vreme cruntă afară" și mie, nu știu de ce, mi-a venit să-i răspund "N-aveți dreptate, Maestre. E chiar frumos". Nu i-a plăcut deloc acest "maestre". Și toată seara m-am chinuit să-i spun domnule Marele

Cofetar, apoi numai domnule Cofetar, dar nu-mi prea ieșea și de multe ori mă trezeam că mă adresez cu domnule profesor ori domnule doctor.

"Știu că ai venit la mine cu speranța că vom vorbi despre prăjituri, că vei afla cine știe ce rețetă și că vei mînca multe, multe prăjituri. Știu că te-ai

Quando mi ha ricevuto per la prima volta in visita, ho creduto che avremmo parlato di dolci, forse persino di torte. Come dicevo, ero in un periodo della mia vita in cui avevo un gran bisogno di parlare di questo. Sapevo di essere digiuna di conoscenza, ma pensavo nondimeno che avrei potuto affascinarlo con le mie

sensazioni che erano comunque di mio esclusivo possesso no? Volevo parlargli del piacere di affondare per la prima volta il cucchiaino in un dolce intatto, di quale morbidezza può nascondersi sotto una glassa trasparente e tenebrosa, della frivolezza delle meringhe e della dignità degli amaretti. Devo riconoscere inoltre che avevo in animo di convincerlo a scrivere qualcosa sull'arte dei dolci, sui dolci autentici e sugli impostori, sui bigné glassati e sul babà di una volta, sul principio femminile e maschile nell'arte dolciaria. Avevo una piccola teoria in testa e delle liste in cui separavo il Tronchetto dal Millefoglie e la Deliziosa dalla Foresta Nera. Ritenevo che, qualsiasi cosa si possa credere,

la Bavarese rimanda al principio maschile e tentavo di spiegarmi perché una mia cara amica, femminista convinta, continuasse a preferire un dolce barbaro e privo di qualsiasi eleganza come la Marquise, che appartiene fuor di ogni dubbio al principio femminile, sebbene alla sua ipostasi volgare e primitiva.

Era una sera di neve e vento ed ero pronta a correre fra i cumuli per arrivare alla svelta in pasticceria.

Li - caldo e molta calma. Mi sarebbe piaciuto addormentarmi in poltrona, e non dire più nemmeno una parola.

Ero entrata da una porta sul retro, la pasticceria era chiusa. Tante volte di notte mi ero fermata di fronte alle sue vetrine illuminate, desiderando anche per me il sonno dei dolci, la loro vita colorata e le loro spicciole preoccupazioni.

Quando sono entrata, il Gran Dolciaio mi ha detto "C'è un tempo da lupi fuori" e a me, non so perché, è venuto di rispondergli: "Ha torto, Maestro. È proprio bello". Non gli è piaciuto per niente questo "maestro". E per tutta la sera mi sono sforzata di chiamarlo signor Gran Dolciaio, poi solo signor Dolciaio, ma non mi veniva facile e spesso mi sono ritrovata a rivolgermi a lui

con signor professore o signor dottore.

"So che sei venuta da me con la speranza che avremmo parlato di dolci, che avresti trovato chissà quale ricetta e che avresti mangiato molti, ma molti dolci. So che hai

gîndit: o să-mi spună “mămîncă atîtea cîte vrei tu”. Ai crezut că eu sînt acela care pot să fac asta. Da’ să ştii, eu nu mai mîncîc prăjituri demult, din tinereţe, de cînd m-am apucat de refacerea cofetăriei. Nu ştiu care e gustul prăjiturilor mele, îmi amintesc doar vag gustul celor pe care le făcea tata. Se spune că sînt bune. Aici, în casă, nu ţin prăjituri, numai în cofetărie şi în laborator. Iar în cofetărie nu intru decît la 5 dimineaţa. Putem vorbi despre orice altceva”.

Asta mi-a spus din primele momente şi toate gîndurile mele de pînă atunci au zburat dintr-odată departe, căldura a început să se adune în cercuri concentrice în jurul meu, liniştea mi s-a înfipt ca o platoşă grea, dar protectoare, în piept, m-a ţintuit în fotoliu şi am vorbit astfel pînă tîrziu despre vreme, tramvaie, despre diferenţa dintre blocurile de la periferie şi cele din centru, dintre păsări şi peşti, dintre cîini şi pisici. Pe la ora 2 am chemat un taxi. Dimineaţa nu mi-am amintit decît cum îi spuneam eu din cînd în cînd “domnule doctor” şi cum m-a oprit la un moment dat şi mi-a zis: “Ţi-e frică tare de doctori. Cînd eram mic, tata chema ori de cîte ori mă îmbolnăveam un medic, era medicul familiei şi după fiecare vizită îi dăruia un tort alb din nucă de cocos, inventat special pentru el. Nu-l făcea în rest. Nimeni dintre noi nu ştia ce gust are. Poate doar tata. Aveam destule motive să nu-l suport pe medicul ăsta. Şi odată, eram lipit de pat, ardeam tot şi îmi simţeam amigdalele ca două ghiulele gata să explodeze în gîtul meu. Aveam vreo doisprezece ani. Şi doctorul, care încă nu-şi primise tortul, voia să deschid gura şi să-i arăt ce am înăuntru. Eram convins că le va atinge şi că atunci într-adevăr cele două ghiulele fierbinţi vor exploda. Înclăştam dinţii şi mă uitam la el cu multă ură. El era întotdeauna sănătos, numai eu şi ai mei eram bolnavi. Stătea în faţa mea: aproape bătrîn, mic de statură şi foarte ţeapăn. Avea mîinile albe, scrobite. Cînd puneam mîna pe mine simţeam cum îi foşnesc oasele şi mă izbea un miros puternic de săpun de rufe. Avea ceva de insectă pusă deja în insectar şi de ciine de rasă. Un fel de ogar bătrîn şi degenerat. Îmi dădea

pensato: mi diră “mangiane quanti ne vuoi”. Hai creduto che fossi quello che può fare questo. Ma sappi, io da molto non mangio più dolci, dai tempi della giovinezza, da quando mi sono dedicato a rinnovare la pasticceria. Non so quale sia il sapore dei miei dolci, ho solo un vago ricordo del sapore di quelli che faceva mio padre. Si dice siano buoni. Qui, in casa, non ci sono dolci, solo nella pasticceria e nel laboratorio. E nella pasticceria entro solo alle 5 del mattino. Possiamo parlare di qualsiasi altra cosa”.

Questo mi ha detto di primo acchito e tutti i pensieri avuti fino ad allora d’un tratto sono volati lontano, il caldo ha iniziato a raccogliersi in cerchi concentrici intorno a me, la calma mi si è conficcata come una corazza pesante, ma protettiva, in petto, mi ha inchiodata alla poltrona e così abbiamo parlato fino a tardi del tempo, dei tram, della differenza fra caseggiati di periferia e casaggiati del centro, fra uccelli e pesci fra cani e gatti. Verso le 2 ho chiamato un taxi. Al mattino mi ricordavo solo di come lo avessi chiamato di quando in quando “signor dottore” e di come a un certo punto mi avesse interrotto per dirmi “Hai molta paura dei dottori. Quando ero piccolo, mio padre chiamava tutte le volte che mi ammalavo un medico, era il nostro medico di famiglia e alla fine di ogni visita gli regalava una torta bianca di noce di cocco, inventata appositamente per lui. Non la faceva per altri. Nessuno di noi ne conosceva il sapore. Forse solo papà. Avevo abbastanza motivi per non sopportare questo medico. E una volta, ero attaccato al letto, tutto febbricitante e le tonsille mi sembravano due palle di cannone pronte a esplodermi in gola. Avevo all’incirca dodici anni. E il dottore, che ancora non aveva ricevuto la sua torta, voleva che aprissi la bocca e gli mostrassi cosa avessi lì dentro. Ero convinto che le avrebbe toccate e allora per davvero le due palle roventi sarebbero esplose. Serravo i denti e lo guardavo con molto odio. Lui era sempre sano, solo io e i miei ci ammalavamo. Mi stava di fronte: vicino alla vecchiaia, piccolo di statura e molto impettito. Aveva le mani bianche, rigide. Quando metteva la mano su di me ne sentivo il fruscio delle ossa e mi colpiva un forte odore di sapone da bucato. Aveva un che dell’insetto già sistemato nell’insettario e del cane di razza. Una specie di segugio vecchio e rattappito. Ero

tîrcoale mirosul lui și îndeștam și mai tare dinții. Atunci, mi-a pus spatula mică de lemn în mînă – de asta îmi era foarte frică - și mi-a spus: “Consultă-mă”. Ceea ce a urmat m-a speriat mai tare decît orice altceva, gura lui s-a deschis, mai degrabă mică decît mare, oasele feței i-au foșnit mai tare ca cele de la mîini, n-am avut nevoie de spatulă, întîi am văzut ceva întunecat și nedeslușit, apoi omușorul palid între două amigdale, dintre care una era mică și stafidită, iar cealaltă mare, un fel de rană sîngerîndă, căreia îi puteam vedea toate vinișoarele și toate nuanțele. Mă uitam de ceva timp, eram atît de înfricoșat, însă mi-am zis “eu sînt doctorul” și l-am întrebat încet “vă doare?”, iar el a închis gura și mi-a răspuns încheind acest episod: “Nu. E congenitală, adică m-am născut cu ea așa. Acum arată-mi și tu”. Eram numai noi doi în cameră și știam că am văzut ceva ce alții nu văzuseră. A rămas medicul meu pînă în ziua în care a murit. Ție ți-e frică de doctori. Și ți-e frică de mine. Te temi că am să-ți interzic să mai mănînci prăjituri”.

Aveam mare nevoie de Marele Cofetar. Știam asta. Mă abțineam cu greu să nu-l vizitez mai tot timpul. Aveam deja o vîrstă cînd îl întîlnisem prima dată și totuși mai speram în apariția unor schimbări majore în viața mea. Nu-l simțeam pe Marele Cofetar ca pe un tată, cu toate că în vremea aceea încă mă mai obseda să-mi descopăr tatăl adevărat pe care nu-l văzusem niciodată la față și care o părăsise pe mama chiar înainte ca eu să mă nasc. Mergeam adesea pe stradă și începeam să-mi imaginez cum ar fi dacă taximetristul cutare sau cerșetorul de la marginea drumului sau omul cu părul alb de la ziare s-ar întîmpla să fie tatăl meu în carne și oase. Beția asta dura pușin, dar mi se întîmpla foarte des. Cu Marele Cofetar nu am avut asemenea fantezii și nici măcar altele. Nu mă gîndeam la el nici ca la un amant pentru că dintotdeauna îmi repugnaseră oamenii în vîrstă și îi preferam pe cei tineri, poate chiar mai tineri decît mine. Nu mă gîndeam nici ca la un frate pentru că nu știam ce înseamnă asta. Fusesem singură la părinți. Aveam însă mare nevoie de el și îl vizitam de fiecare dată cu mult entuziasm. Mi-ar fi plăcut să lucrăm ceva împreună.

avilupato dal suo odore e serravo con ancor più forza i denti.

Allora, mi ha messo in mano la piccola spatola di legno – di questa avevo molta paura – e mi ha detto: “Vistami”. Ciò che è seguito mi ha spaventato più di ogni altra cosa, la sua bocca si è aperta, più piccola che grande, il fruscio delle ossa della faccia più forte di quello delle mani, non ho avuto bisogno della spatola, sulle prime ho visto qualcosa oscuro e indefinito, poi, pallida, l’ugola fra due tonsille: di cui una piccola e rinsecchita, e l’altra grande, una specie di ferita sanguinante, della quale potevo vedere tutte le venuzze e tutte le sfumature. Guardavo già da un po’ di tempo, ero così impaurito, e però mi sono detto “io sono il dottore” e gli ho chiesto piano “le fa male?”, e lui ha chiuso la bocca e mi ha risposto mettendo fine a questo episodio: “No. È congenita, cioè ci sono nato. Adesso fammi vedere anche tu”. Eravamo solo noi due nella stanza e sapevo di aver visto qualcosa che altri non avevano visto. È stato il mio medico fino al giorno della sua morte. Tu hai paura dei dottori. E hai paura di me. Hai paura che io ti proibisca di continuare a mangiare dolci”.

Avevo un gran bisogno del Gran Dolciaio. Questo lo sapevo. A fatica mi trattenevo dal fargli visita a ogni piè sospinto. Ero già abbastanza grande quando lo avevo incontrato per la prima volta eppure speravo ancora nella comparsa di epocali cambiamenti nella mia vita. Non percepivo il Gran Dolciaio come un padre, nonostante a quel tempo continuassi ad avere ancora l’ossessione di scoprire il mio vero padre che non avevo mai visto in faccia e che aveva abbandonato mia madre prima che io nascessi. Spesso andavo per strada e incominciavo a immaginare come sarebbe stato se il tal tassista o il mendicante sul ciglio della strada o l’uomo canuto dell’edicola si fosse rivelato essere il mio genitore in carne e ossa. Questa ebbrezza durava poco, ma mi capitava molto spesso. Con il Gran Dolciaio non avevo avuto fantasie di questo o di altro tipo. Non pensavo a lui neppure come a un amante perché mi avevano sempre ripugnato gli uomini anziani e preferivo quelli giovani, forse persino più giovani di me. Non pensavo a lui neppure come a un fratello perché non sapevo cosa volesse dire una cosa del genere. Ero stata figlia unica. Avevo però un gran bisogno di lui e ogni volta lo andavo a trovare con molto entusiasmo. Mi sarebbe piaciuto lavorare insieme a qualcosa.

Îl mai văd și astăzi destul de des. E ceva mai bătrîn decît acum cîțiva ani și destul de slăbit. Din cînd în cînd îi găsesc ce știu eu mai bine, îi citesc din cărțile altora și din ale mele, uneori vind la teigheaua din față, iar asta, credeți-mă, este una dintre cele mai mari plăceri ale mele. Acesta e darul lui pentru mine. Nu e un dar întîmplător. Mă pregătește discret pentru ziua în care voi moșteni cofetăria. Mi-a mărturisit într-o zi asta. Dar mie nu-mi stă gîndul la așa ceva. Eu încă mai sper să scriem cartea aia despre prăjituri, încă mai ascult poveștile lui și încă mai sper să nu moară niciodată.

“Balada ghetelor de lac”

Cînd sînt fericită nu scriu.

Cînd sînt fericită nu-mi trebuie alte jucării, nu-mi trebuie cărți, prăjituri, bărbăți.

Astăzi mi s-au crăpat, pentru prima oară, ghețele de lac, ghețele mele cu care am bătut drumurile atîția ani.

Una mai tare, cealaltă mai puțin. Dar pentru mine nu contează care s-a crăpat mai tare. Pentru mine ele sînt la fel. Le iubesc amîndouă la fel de mult. Același lucru se întîmplă și cu picioarele mele. Niciodată nu am făcut nici o diferențiere între ele. Ce i-am dăruit unuia, i-am dăruit și celuilalt. Și mi s-au supus în aceeași măsură. N-au existat certuri, disensiuni, remușcări, țipete. Doar cu mîinile am avut probleme. Aceste probleme au început pe la vîrsta de 12 ani. Întîmplător și fără nici o legătură, tot cam pe-atunci au început să-mi crească și sîni. Întîmplător și tot fără nici o legătură, sînul meu stîng a fost întotdeauna mai mic decît cel drept. Eram mai mult singură și ascultam în fiecare dimineață Buletinul hidrologic și cel mai tare îmi plăcea cînd auzeam lenivodezodiudaniubestrant și tot așa. Atunci îmi luam mîinile, le așezam în fața mea și începeam să le vorbesc. Întîi calm, apoi din ce în ce mai tare. Pe cea dreaptă o chema Beatrice, nume frumos, pe cea stîngă, Alice, nume urît. Alice era proastă, rea, murdară, neascultătoare. Nu primea nimic de la mine, nici măcar o mîngîiere. Ba dimpotrivă, uneori chiar o pocneam și îi spuneam să plece, obligînd-o să stea la spate. Beatrice era strălucitoare și nu mai are rost să-i enumăr calitățile. Beatrice era sufletul meu, o strîngeam la piept și îi spuneam cuvinte dulci, ne mîngîiam reciproc. O puneam să mă hrănească și să-mi scrie temele. Tîrziu de tot, cînd m-am

Ancora oggi lo vedo piuttosto spesso. È un po' più vecchio di qualche anno fa e parecchio emaciato. Di quando in quando gli preparo quello che so fare meglio, gli leggo libri miei e di altri, a volte sto dietro al banco a vendere, e questo, credetemi, è uno dei miei piaceri più grandi. Questo è il suo dono per me. Non è un dono a caso. Mi addestra con discrezione per il giorno in cui ereditero la pasticceria. Una volta me lo ha confessato. Ma io non mi preoccupo di una tale eventualità. Io continuo ancora a sperare di scrivere quel libro sui dolci, continuo ancora ad ascoltare le sue storie e continuo ancora a sperare che non muoia mai.

“La ballata degli stivaletti di vernice”

Quando sono felice non scrivo.

Quando sono felice non ho bisogno di altri giocattoli, non ho bisogno di libri, dolciumi, uomini.

Oggi, per la prima volta, mi si sono squarciati gli stivaletti di vernice, gli stivaletti con cui ho battuto le strade per tanti anni.

Uno di più, l'altro di meno. Ma per me non conta chi si sia squarciato di più. Per me sono uguali. Amo entrambi in egual misura molto. Lo stesso mi capita con i piedi. Non ho mai fatto differenza fra loro. Ciò che ho donato all'uno, ho donato anche all'altro. E sono stati miei sottoposti in egual misura. Non ci sono stati litigi, dissensi, rimorsi, urla. Solo con le mani ho avuto problemi. Questi problemi sono iniziati verso i 12 anni. Per caso e senza alcuna relazione, all'incirca nello stesso periodo hanno iniziato a crescermi anche i seni. Per caso e anche stavolta senza alcuna relazione, il mio seno sinistro da sempre è più piccolo di quello destro. Il più delle volte ero sola e ogni mattina ascoltavo il Bollettino idrologico e mi piaceva tantissimo quando sentivo lenivodezodiudaniubestrant e così via. Allora mi prendevo le mani, me le mettevo di fronte e incominciavo a parlare con loro. Prima con calma, poi via via più forte. La destra si chiamava Beatrice, bel nome, la sinistra, Alice, brutto nome. Alice era stupida, cattiva, sporca, disubbidiente. Da me non riceveva nulla, neppure una carezza. Anzi, al contrario, a volte la picchiavo finanche e le dicevo di andar via, obbligandola a starmi dietro la schiena. Beatrice era splendida e non ha più senso che ne enumeri le qualità. Beatrice era la mia anima, la stringevo al petto e le dicevo parole dolci, ci accarezzavamo a vicenda. Le permettevo di nutrirmi e scrivermi i compiti. Molto più tardi, quando mi

căsătorit, Alice a avut parte de o verighetă de aur pe inelarul ei. Și tot din acel moment, Beatrice a rămas destinată argintului și plasticului. Astăzi nu mai știu de Alice și Beatrice și nici pentru atunci nu pot băga mâna în foc dacă Alice o fi fost mâna dreaptă și nu invers.

sono sposata, l'anulare di Alice ha beneficiato di una vera d'oro. E d'allora in avanti, Beatrice è stata destinata all'argento e alla plastica. Oggi non so più di Alice e Beatrice e neppure per quel tempo potrei mettere la mano sul fuoco che Alice sia stata la mano destra e non il contrario.

Cînd sînt fericită, nu scriu. Astăzi însă mi s-au crăpat pentru prima oară ghețele mele de lac. Una mai tare, alta mai puțin. Dar pentru mine nu contează. Eu le iubesc la fel de mult pe amîndouă. Nu m-am gîndit niciodată la ele ca fiind două, două lucruri, două ființe pentru care trebuie să am două gînduri diferite. Poate pentru că ele au făcut din mine una singură și poate pentru că, pe măsură ce am crescut și m-am maturizat, sufletul mi-a coborît încet-încet din miini în picioare. Sufletul meu are culoarea vișinie.

Quando sono felice, non scrivo. Oggi però, per la prima volta, mi si sono squarciati gli stivaletti di vernice. Uno di più, l'altro di meno. Ma per me non conta. Amo entrambi in egual misura molto. Non li ho mai pensati come due, due cose, due creature per le quali devo avere due pensieri distinti. Forse perché loro hanno fatto di me un'unità e forse perché, nella misura in cui sono cresciuta e sono diventata adulta, la mia anima è scivolata lentamente dalle mani nei piedi. La mia anima ha il colore delle visciole.

Alice sau Beatrice? Nu mai contează. Nu mai vorbesc de mult cu mîinile mele. Singurătatea mea nu se mai măsoară în lungi conversații cu ele, ci în adîncimea Inboxului meu gol. Acum Alice stă în fața computerului și îi scrie mesaje lui Beatrice sau poate invers, Beatrice lui Alice. Numele mele de scenă își pierd strălucirea în mijlocul pustiei, unde doar o pereche de ghetle solide te pot conduce spre oază.

Alice o Beatrice? Non conta più. Da molto non parlo più con le mie mani. La mia solitudine non si misura più in lunghe conversazioni con loro, ma nella vuota profondità della mia casella di posta in arrivo. Ora Alice sta di fronte al computer e scrive messaggi a Beatrice o forse il contrario. Beatrice ad Alice. I miei nomi di scena perdono il loro splendore in mezzo al deserto, dove solo un paio di solidi stivaletti possono condurti verso l'oasi.

“Epilog”

“Epilogo”

Mi-a fost drag să fiu floarea de menghină. Asta însemna că menghina face flori și asta e bine, frumos și plin de promisiuni. Sau eu eram floarea încă de dinainte și habar nu aveam, o floare care locuind în menghină se străduiește să fie și mai frumoasă, numai și numai ca menghina să nu mai pară atît de urîtă. Căci cine a fost mai întîi, floarea sau menghina? Sau cine pe cine a chemat mai întîi, cine pe cine a văzut mai întîi, cine de cine a avut nevoie?

Mi fu caro essere il fiore di morsa. Questo significava che la morsa dà vita ai fiori e questo è giusto, bello e colmo di promesse. O che fin dal principio ero io il fiore senza saperlo, un fiore che abitando nella morsa si sforza di essere ancora più bello, solo e soltanto perché la morsa non sembri così brutta. Perché chi è venuto prima, il fiore o la morsa? O chi per primo ha chiamato chi, chi per primo ha visto chi, chi ha avuto bisogno di chi?

Cine pe cine?

Chi?

Floare de menghină,  
te desfac în bucăți, petală cu petală,  
fără teamă,  
mă uit la tine ca altădată la propriul meu sex,  
ca la propria mea frică,  
ca altădată  
la bubele mele dragi care începeau să prindă o  
coajă subțire și apoi din ce în ce mai groasă.  
Floare de menghină,

Fiore di morsa,  
ti scompongo in pezzi, petalo a petalo,  
senza timore,  
su di te poso lo sguardo come un tempo sul mio sesso,  
sulla mia propria paura,  
come un tempo  
sulle mie care pustole che iniziavano a ricoprirsi di  
una scorza sottile, poi sempre più spessa.  
Fiore di morsa,

numai coaja asta se mai vede din tine. Unde e strălucirea și puterea ta de altădată? Unde-i puterea coapselor tale albite de-atîta efort? Unde-i fierbințeala lor rece, precum întreg corpul tău metalic, frumos dăltuit? Și cruzimea are frumusețea ei, în această dimineață rece de toamnă, la ora 6 dimineața cuțitul care strălucește pe masă sîngele roșu, încă fierbinte, în așteptarea cuțitului mîna frumos arcuită atunci cînd lovește ochii aprinși și singuri corpul tot plin de dorință, înaintînd aprig spre prada lui dragă.	solo questa scorza si vede ancora di te. Dov'è il tuo splendore, dov'è la tua forza di un tempo? Dov'è la forza delle tue cosce rese bianche da tanto sforzo? Dov'è il loro gelido ardore, al pari dell'intero tuo corpo metallico, ben inciso? Anche la crudeltà appare bella, in questo gelido mattino d'autunno, alle 6 del mattino il coltello che luccica sul tavolo il sangue rosso, ancora caldo, in attesa del coltello la mano ben arcuata mentre colpisce gli occhi in fiamme, soli il corpo colmo di desiderio, che ardente avanza verso la sua amata preda.
cine spre cine? cine pe cine?	chi verso chi? chi?
Mă uit la bărbați cît de ușor înfig cuțitul, cît de fericiți se urcă în montagne-russe fără sfișit, cît de repede atrag bătăliile și cum dau cu pumnul în masă, cum înecă amintiri, presimțiri, în alcooluri iuți și amare și merg mult apoi legănîndu-se pe corăbii străine, și cum iau drumul cîmpiilor întunecate, al apelor și-al aerului, și-apoi cum se-ntorc și se-nfig rapid ca săgețile în trupuri calde și moi.	Poso lo sguardo sugli uomini con quale leggerezza conficcano il coltello, con quale felicità salgono su montagne russe senza fine, con quale rapidità attraggono le lotte e come battono i pugni sul tavolo, come annegano ricordi, presagi, in alcolici forti e amari e vanno poi tanto a collarsi su navi straniere, e come prendono la via delle oscure pianure delle acque e dell'aria, e poi come ritornano e si conficcano fulminei come frecce in corpi caldi e morbidi.
Cine pe cine, floare de menghină?	Chi, fiore di morsa?
Topite sînt toate în topitoria fabricii mele.	Fusa è ogni cosa nella fonderia della mia fabbrica.
Lava se scurge, încă fierbinte-n subsoluri, apoi în pămînt, unde se răcește nevăzută și dispare. Nimeni nu va mai ști de ea. Nici măcar voi care ați iubit-o atît.	La lava defluisce, ancora rovente nel sottosuolo, poi nella terra, dove invisibile raggela e sparisce. Più nessuno saprà di lei. Persino voi che l'avete tanto amata.
Pe mine m-ați iubit, nu-i așa?	Me, mi avete amato, non è così?
Iar coapsele mele se întind încet în pat, mai puțin albe, mai puțin fierbinți decît la început.	E lentamente le mie cosce si distendono nel letto, meno bianche, meno roventi che all'inizio.
Și dacă această tristețe vă molipsește, înseamnă că e a voastră de mult.	E se questa tristezza vi contagia, significa che da tanto tempo è vostra.
Coapsele se închid cu un clinchet moale și trist.	Le mie cosce si chiudono con un cigolio flebile e triste.



Urmează un mic oftat, apoi somnul în neștire. Segue un piccolo sospiro, poi il sonno inconsapevole. Și dacă acestea sînt coapsele mele? Stinghere, albe, E se queste sono le mie cosce? Spaesate, bianche, înșelătoare. Le arunc o ultimă privire înainte să alunec în încăperea adîncă a somnului de dimineață. di scivolare nella profonda camera del sonno mattutino.

În această dimineață, sînt într-un loc unde străzile dorm pînă tîrziu, clinchetul lor e încă departe. Questa mattina, mi trovo in un luogo dove le strade dormono fino a tardi, il loro cigolio ancora lontano. Răcoarea ce-ți străpunge pielea și-ți încrețește Il gelo che trafigge la pelle e increspa il sangue come sîngele exact așa cum un vînt ușor turbură în mare un refole agita in gran segreto la superficie delle acque basse, il gelo è per gli altri, non per te questa și nu pentru tine în dimineața aceasta. mattina.

Bună dimineața, își spun toți prin spatele tău, dar Buongiorno, si augurano tutti alle tue spalle, ma tu da pe tine somnul te-a cuprins demult și coapsele molto tempo sei stata avvolta dal sonno e le tue cosce tale obosite sînt două vîsle ce te conduc lent prin- stanche sono due remi che lentamente ti conducono tre vise obscure, pe străzi neluminate, pe unde fra sogni oscuri, strade buie, dove passano, rasente ai trec, se șterg de ziduri, oameni pe care uneori îi muri, persone che talvolta riconosci, ma che non vedi recunoști, dar nu le vezi bine fața. bene in faccia. Somnul tău spune totul despre tine. Acolo vizi- Il tuo sonno dice tutto di te. Là visiti le strade che tezi străzile pe care nu poți să mergi ziua. Acolo non puoi attraversare di giorno. Là accarezzi e ti mîngii și te lași mîngîiată de bărbați pe care nu lasci accarezzare da uomini che non hai mai visto i-ai văzut niciodată sau pe care i-ai văzut, dar o che hai visto, ma non hai osato accarezzare. Là nu ai îndrăznit să-i mîngii. Acolo țipi sau pur gridi o semplicemente dici quello che non hai și simplu spui ce nu ai spus la lumina soarelui, detto alla luce del sole, là ti muovi lentamente acolo te miști încet căci ai tot timpul din lume. poiché hai tutto il tempo del mondo. Là ora auguri Acolo spui acum bună dimineața, și nu aici. buongiorno, non qui.

### Notes

\* Svetlana Cârstean è nata, nel 1969, a Botoșani (Romania), città che lascia al termine della scuola superiore per trasferirsi a Bucarest, dove frequenta la Facoltà di Lettere. Il periodo universitario coincide con la collaborazione al cenacolo letterario "Central". Da questa esperienza nasce l'antologia *Tablou de familie* (1995), in cui viene pubblicato per la prima volta il ciclo *Floarea de menghină* (Fiore di morsa) che, nel 2008, confluirà nel volume *Cârstean* (2008). All'uscita, il libro si è distinto per un buon successo di critica e di pubblico, ricevendo fra gli altri il "Premio Nazionale Mihai Eminescu per la Poesia", sezione "Opera prima" (2008) e il premio attribuito dalla rivista letteraria *România Literară* al volume di esordio (2008). All'attività di autrice di versi e prosa, Svetlana Cârstean ha affiancato, nel corso degli anni, un'intensa attività di giornalista, scrivendo per alcune delle più prestigiose riviste culturali della Romania, come *Dilema veche*, *Observator cultural*, *România literară*, *Adevărul literar și artistic*. Attualmente è responsabile della collana "Cercul poezilor apăruți" per la casa editrice Pandora M.

### References

Chiper Grigore (2009), "Poezia: actualizare uneltelor și actualizarea memoriei (Radu Andriescu, Pădurea metalurgică; Svetlana Cârstean, Floarea del menghină)", *Contrafort* 171-172; accessibile alla pagina web: <[www.contrafort.md](http://www.contrafort.md)> (10/2012).

- Cârstean Svetlana (2008), *Floarea de menghină*, București, Cartea Românească.
- Chivu Marius (2008), "Cartea singurățății", *Dilema veche* 233; accesibile alla pagina web: <[www.dilemaveche.ro](http://www.dilemaveche.ro)> (10/2012).
- Ciotloș Cosmin (2008), "Multe flori sunt, dar puține...", *România Literară* 45; accesibile alla pagina web: <[www.romlit.ro](http://www.romlit.ro)> (10/2012).
- Cristea-Enache Daniel (2008), "În menghină", *România Literară* 24; accesibile alla pagina web: <[www.romlit.ro](http://www.romlit.ro)> (10/2012).
- Dinițoiu Adina (2008), "Spațiul poetic, între „ziua de ieri și ziua de mâine”, *Observator cultural* 440; accesibile alla pagina web: <[www.observatorcultural.ro](http://www.observatorcultural.ro)> (10/2012).
- Martin Matei (2001), *Svetlana Cârstean – scriitoare și editoarea*, *Dilema veche* 66; accesibile alla pagina web: <[www.dilemaveche.ro](http://www.dilemaveche.ro)> (10/2012).
- Soviany Octavian (2010), "Frumusețea florii de menghină", *Tribuna* 197; accesibile alla pagina web: <[www.revistatribuna.ro](http://www.revistatribuna.ro)> (10/2012).
- Tablou de familie* (1995), volume collettivo con testi di Sorin Gherguț, Svetlana Cârstean, Răzvan Rădulescu, Mihai Ignat, Cezar Paul-Bădescu, T.O. Bobe, București, Ed. Leka-Brâncuș.
- Vlădăreanu Elena (2009), "Mereu mi s-a spus că eu nu trebuie să scriu proză", intervista a Svetlana Cârstean, *Supliment de cultură* 233; accesibile alla pagina web: <[www.suplimentuldecultura.ro](http://www.suplimentuldecultura.ro)> (10/2012).